

SALVATORE REBECCHINI

Un sonetto inedito di G. G. Belli

*Estratto dalla « Strenna dei Romanisti » 1965
ab U. c. MMDCCXVIII*



STADERINI EDITORE - ROMA

Un sonetto inedito di G. G. Belli

Dopo la morte della moglie, la buona Mariuccia, il Belli dovette attraversare un difficile periodo di preoccupazioni finanziarie: non fu la miseria nera che aveva amareggiato la sua giovinezza, ma la situazione e la necessità di far completare al figlio Ciro i corsi scolastici a Perugia, lo indussero a ridimensionare profondamente la sua vita ed a ricercare quell'impiego governativo presso il Ministero delle Finanze pontificie, che gli fu poi ottenuto, nel 1841, dal buon mons. Tizzani. Egli dovette pertanto lasciare la ricca casa di piazza Poli e svendere tutto il mobilio che la arredava, passando a vivere presso i cugini Mazio nella casa di proprietà degli Stabilimenti Teutonici (poi demolita e riedificata nel 1893, su progetto dell'arch. Florestano Koch), al n. 18 di via Monte della Farina.

I Mazio rappresentavano allora nella città una famiglia ben nota in quel « generone » romano costituito dalla buona borghesia del tempo. La famiglia, venuta a Roma con un Gian Giacomo Mazio dal Canton Ticino, intorno alla metà del sec. XVII, vi si era stabilita; successivamente suo figlio, Gian Federico, aveva sposato una Pocobelli, romana, che gli aveva dato a sua volta ben dieci figlioli. Uno di questi, Giacomo, nominato nel 1749 sovrintendente della Zecca Pontificia, aveva portato la famiglia ad elevato livello: da lui nasceva quel mons. Raffaele Mazio, dotto latinista ed esperto diplomatico pontificio, intervenuto — a fianco del Consalvi — nel Concordato del 1801 con Napoleone, e che, dopo aver ricoperto eminenti cariche presso la Curia romana e compiuto numerose missioni diplomatiche in Italia, Francia e Germania, fu da Pio VIII, nel 1830, creato cardinale di S. Romana Chiesa, del titolo di S. Maria in Trastevere.

Un fratello maggiore di lui, Alessandro, aveva sposato Orsola Benedetti e da loro era nata Luigia — sposa di Gaudenzio Belli e madre del poeta — oltre due fratelli di questa. L'uno, Giuseppe, passato

poi a Napoli, vi esercitò fruttuosamente la professione di banchiere ed anzi accolse la sorella, col piccolo Giuseppe Gioachino, quando ella dovette fuggire da Roma durante la repubblica del 1798; l'altro, Antonio, rimasto vedovo della sua prima moglie, una Músida, napoletana, aveva sposato in seconde nozze Anna Topi, romana, e viveva in Roma.

Lo troviamo nel 1815, trentasettenne, occupante già da vari anni la casa di via Monte della Farina n. 18, con la moglie, tre figli di primo letto ed una di secondo, Orsola, che sarà poi la cuginetta prediletta di Giuseppe Gioachino.

I Mazio erano conosciuti per alcune loro particolari caratteristiche: le donne, come Luigia, erano di eccezionale avvenenza e simpatia; tutti, poi, maschi e femmine, accoppiavano ad una non comune intelligenza, una spiccata tendenza alle manifestazioni artistiche, sia letterarie che, soprattutto, musicali: queste ultime corrispondevano anche al temperamento della seconda moglie di Antonio, la signora Anna, la quale, avendo avuto una educazione musicale, adunava spesso in casa sua giovanette e giovani di famiglie amiche, ai quali gratuitamente insegnava le movenze della danza, mentre un vecchio professore d'orchestra, guercio, da lei pagato, modulava sul suo violino polche, mazurche e valzer.

Vero tipo di originale del primo '800, Antonio Mazio, mentre ritraeva dalla sua attività di appaltatore dell'illuminazione pubblica a petrolio, guadagni, se non cospicui, sufficienti ad assicurargli una buona agiatezza, era uno dei più vivaci esponenti della vita un po' scapigliata di alcuni non più giovanissimi elementi del mondo romano, sempre presenti alle prime dei teatri più in voga (il Valle, il Valletto, i burattini di palazzo Fiano, ecc.) e alle musiche, come ai balletti dell'Apollò a Tor di Nona e al teatro Argentina; e qui, sempre pronto ad offrire alle ballerine più ammirate bonbons e fiori, non mancava mai Antonio Mazio.

Un temperamento così sensibile alle attrazioni del gentil sesso, non poteva incontrare l'approvazione della signora Anna, e spesso sorgevano tra i coniugi discussioni, a volte molto vivaci, sul delicato argomento, né dovevano essere infrequenti i temporanei allontana-

menti dell'intraprendente sig. Antonio dalla casa di Monte della Farina. Durante uno di questi, nel 1837, mentre era a Napoli presso il fratello Giuseppe, egli decedeva, lasciando la vedova (allora di 46 anni) con due figli, Orsola (sposata al pittore veneto Balestra e convivente in famiglia col marito e due bambini) e Luigi, allora giudice procuratore. Era in casa anche una figlia di primo letto del defunto Antonio, Marianna, nubile di 39 anni, ed una sorella di Anna, Lucia, che, separata dal marito, era stata da lei accolta in casa.

Come si vede, si trattava di un «famiglione» di variata composizione: ciononostante, quando il povero Belli rimase solo, la zia, sua coetanea, non esitò ad accoglierlo come pensionante e presso i Mazio il poeta restò per circa 13 anni, cioè fino a quando il figlio Ciro (anche esso accolto in casa Mazio nel 1841, dopo il compimento dei suoi studi a Perugia) sposò, nel 1849, Cristina Ferretti ed il poeta si trasferì, con gli sposi, in via Cesarini.

Della casa di via Monte della Farina ebbi già occasione di occuparmi in un mio scritto dal titolo: «La casa degli ultimi sonetti» apparso in quella «Miscellanea» che la rivista «Palatino» pubblicò in occasione del recente centenario della morte del Belli.

Tale mio saggio viene ora integrato da alcuni ricordi episodici che ho avuto occasione di apprendere dal figlio di Luigi, l'avv. Giuseppe Mazio, nipote-cugino di Giuseppe Gioachino ed oggi ancor lucido e simpatico novantenne, che conserva anche nella sua casa alcuni mobili del vecchio arredamento di quella del Monte della Farina. Inoltre l'aiuto prezioso della dott.ssa Egle Colombi, l'insigne studiosa del Belli, autrice della ben nota bibliografia, mi ha permesso di rintracciare un sonetto in lingua, tuttora inedito, che si riferisce ad un episodio verificatosi nell'ottobre del 1840, e che ci riporta nell'ambiente familiare dove il poeta, ormai cinquantenne e non ancora riassunto in servizio presso la Direzione del Debito Pubblico (cosa che si verificò nell'anno successivo), doveva passare molte ore della giornata.

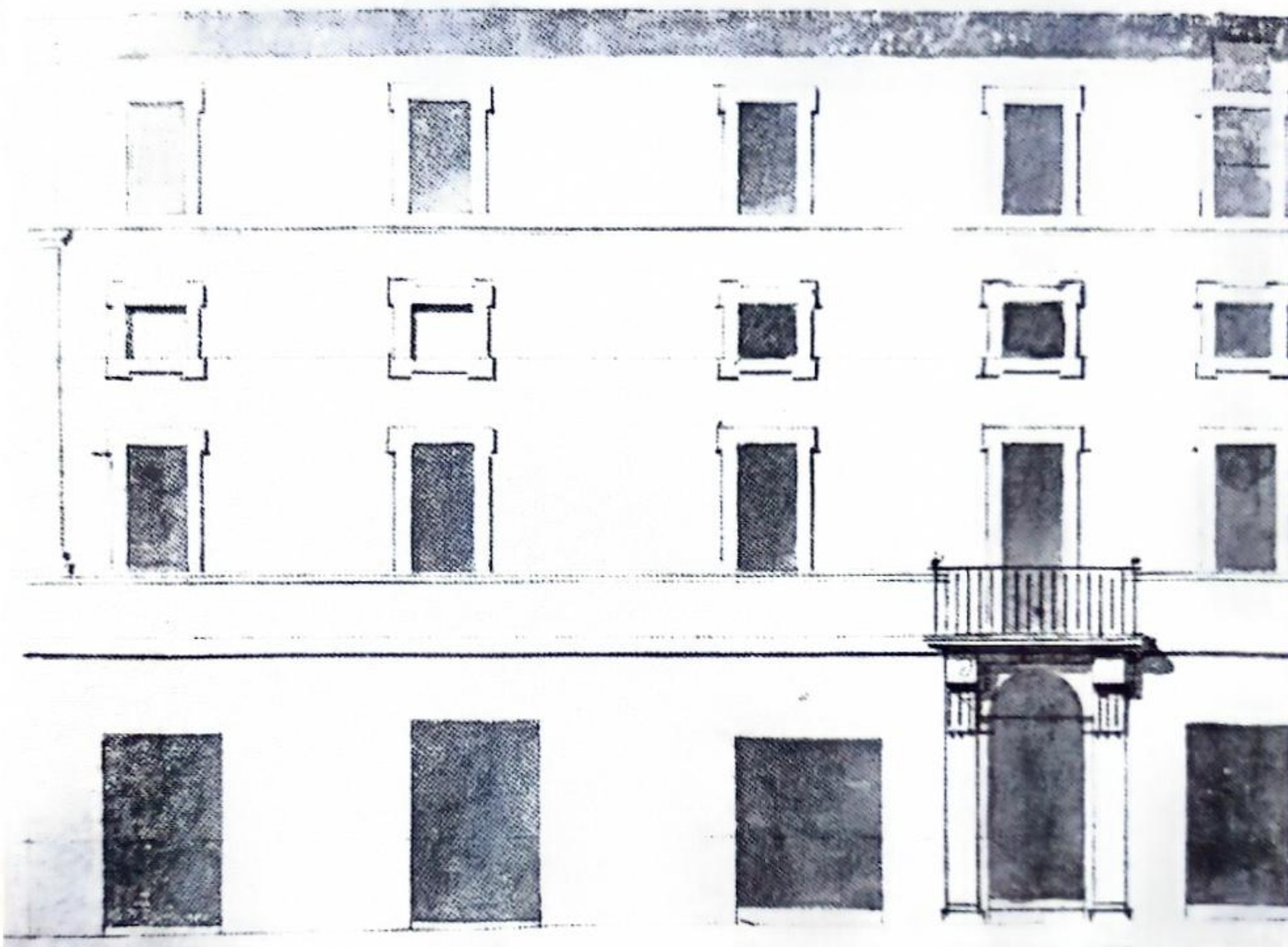
L'avv. Mazio non ricorda il padre, che morì nel 1878 e che, da giudice procuratore, attraverso una brillantissima carriera, era giunto

fino al Sottosegretariato del Ministero Pontificio delle Armi, quale sostituto di mons. De Merode, ove rimase fino al 20 settembre 1870. La vedova di Luigi, Ermelinda De Bernardis, visse ancora molti anni dopo la morte del marito e da lei il figlio ebbe il racconto di alcuni particolari della vita del famoso « Zio Peppe », vita che si faceva sempre più grigia e chiusa col progredire degli anni.

Attraverso quanto racconta oggi l'avv. Mazio l'intimità del poeta ed il suo inquadramento nell'ambiente familiare della casa di via del Monte della Farina, risaltano con appetitosa freschezza.

« Zio Peppe » era solito trattenersi nel camerone a piano terreno, adiacente alla cucina, dove, come in tutte le altre case del quartiere, trovavasi il pozzo, per attingere acqua, col vecchio sistema della carucola e del secchio. Il resto della casa — sette stanze — era situato al superiore primo piano.

Il poeta era solito sistemarsi in una poltrona, nel vano lasciato tra due profondi armadi per biancheria, appoggiati ad una parete: uno di questi, di spiccato carattere secentesco, a vernice chiara e riquadri di cornici dorate, esiste ancora nella casa del Mazio e, probabilmente, data la mole, il tipo ed il carattere, deve corrispondere, forse, ad un pezzo salvato dalla « svendita » del mobilio dell'appartamento Conti-Belli, al palazzo Poli. Nel posto anzidetto, specie di nicchia abbastanza riparata dal freddo e dalle correnti, il poeta si sistemava, nelle lunghe serate invernali, col suo bravo scaldino, innanzi ad un piccolo leggio che gli serviva anche da scrittoio per soddisfare la sua passione di grafomane: una sedia gli era vicina e su di questa si affastellavano libri e carte. Da tale discreto osservatorio, « Zio Peppe » recepiva suoni e voci della famiglia Mazio, assistendo, forse, anche ai balletti organizzati dalla vivace signora Anna. Peraltro la eccezionale prontezza del Belli a cogliere in ogni avvenimento il lato umoristico o satirico e trarne argomento per una sapida composizione poetica, doveva tenere sempre « in campana » (come egli avrebbe detto) tutti gli abitanti e frequentatori della casa, poiché qualunque notizia o pettegolezzo, appena recepito, era spesso trasformato in pungente sonetto. Uno dei periodi più fertili di tale produzione poetica, quasi sempre in lingua, fu quello compreso tra il



La casa abitata dal Belli in via Monte della Farina.
Particolare di un disegno acquerellato di Giacomo Monaldi.

(Archivio degli Stabilimenti Teutonici di S. Maria dell'Anima in Roma)

1839 ed il '41, nel quale il Belli non era ancora legato da obblighi di ufficio.

Di tale epoca infatti è il noto sonetto « Il Cavaliere Enciclopedico », più volte pubblicato, nel quale il Belli prende in giro un suo parente, il cavaliere (poi marchese) Ferdinando De Cinque, marito di Giulia Sartori, nipote del cardinale Mazio. Il De Cinque si diletta a scrivere intorno ai più svariati argomenti e a comporre versi, che poi recitava nelle diverse Accademie del tempo, con sussiego di grande erudito o calore di ispirato poeta. Giuseppe Gioachino lo dipinge tutto intento a vergare e spedire una preziosa lettera:

Inviluppato in una sua guarnacca
Stavasi il Cavalier s'una poltrona
A riscontrar, nel Calepin, se Ancona
Si scrivesse, con l'acca o senza l'acca.

Il Calepino — come è noto — era un diffuso vocabolario del tempo. Il sonetto si chiude con la soddisfazione del cavaliere, che

Guarda alfin la finestra spalancata
E conchiude: — Non faccio per vantarmi,
Ma oggi è una bellissima giornata.

Altra volta — è il 6 di ottobre del 1840 — mentre il Belli è tutto intento alle sue preferite letture, la casa viene improvvisamente messa a rumore: è scomparsa una feconda gallina, amatissima da tutta la famiglia per le sue uova pregiate e vezzeggiata col nomignolo di « Pelosa », che era usa saltellare, starnazzando, per la cucina e l'adiacente salone, prodiga certo di quei doni che i volatili della sua razza sono soliti regalare agli ambienti da loro praticati.

Dopo angosciose ricerche la gallina viene ritrovata in fondo al pozzo, ove accidentalmente è caduta, trovandovi lenta e tragica morte.

L'avvenimento suscita immediatamente l'estro di « Zio Peppe » ed eccovi il sonetto, gelosamente custodito per più di un secolo tra le carte di famiglia e che oggi riappare:

Deh, che vi state, o sconsigliati Galli,
Ciarlando nella corte parigina
D'onor, di casus-belli e di marina,
Di Tiersi, di Guizò, d'armi e cavalli,

Mentre al Monte roman della farina,
Monte famoso per topeschi balli,
Forse in espiazion de' vostri falli,
Sparve il tipo ideal d'ogni gallina?

Sul fior degli anni suoi! con quel talento!
Cader nel pozzo, gir volendo al covo,
E morir dentro l'acqua a foco lento!

E ciò mentre, oh meschina, in pizzo in pizzo,
Al dir della padrona aveva l'uovo
Framezzo allo sfintere e al coderizzo!

Il poeta vede nella tragica morte della « gallina » una punizione celeste delle malefatte dei « Galli » di Parigi. Costoro, nel 1840, con la politica mediterranea di Adolphe Thiers (divenuto Tiersi), capo del governo francese sotto il re Luigi Filippo, e di François Guizot (trasformato in Guizò), ministro degli Esteri, avevano scatenato in Egitto un putiferio, per l'appoggio dato a Mohammed Alì Pascià, e si andava profilando un conflitto armato. Nella seconda quartina con i « topeschi » balli si fa evidente allusione alle virtuosità Tersicoree della signora Topi, mentre nella prima terzina il poeta sottolinea un contrasto tra l'*acqua* del pozzo ed il *foco* della locuzione avverbiale indicante un'azione lenta, come la pietosa agonia della povera « Pelosa ».

La terzina di chiusura è di una espressiva e realistica chiarezza.

SALVATORE REBECCHINI



(Orfeo Tamburi)